

LA «FILOSOFIA» DI DARWIN

VITTORIO MORFINO

1. *La rivoluzione filosofica di Darwin*

Nel passaggio conclusivo di *Freud e Lacan* Althusser definisce con estrema concisione il punto di non ritorno filosofico prodotto dalle scoperte teoriche di Marx e di Freud:

Dopo Copernico sappiamo che la terra non è il «centro» dell'universo. Dopo Marx sappiamo che il soggetto umano, l'io economico, politico o filosofico non è il «centro» della storia, e sappiamo anche, contro i filosofi illuministi e contro Hegel, che la storia non ha alcun «centro», ma possiede una struttura senza necessità di un «centro» se non nel misconoscimento ideologico [*méconnaissance idéologique*]. Freud a sua volta ci rivela che il soggetto reale, l'individuo nella sua specifica essenza, non ha l'aspetto di un ego centrato sull'«io», la «coscienza» o l'«esistenza» – sia essa l'esistenza del per-sé, del corpo-proprio, o del «comportamento» – che il soggetto umano è decentrato, costituito, da una struttura avente essa stessa un «centro» soltanto nel misconoscimento immaginario [*méconnaissance imaginaire*] dell'«io», cioè nelle formazioni ideologiche in cui si riconosce¹.

La mossa copernicana del decentramento del soggetto produce, in due campi diversi, due nuove scienze: la scienza della storia e la scienza dell'inconscio (o, se si vuol essere più precisi, la scienza dei modi di produzione e la scienza del divenir umano del cucciolo d'uomo). Tuttavia la solitudine teorica in cui questa mossa è stata compiuta, la solitudine di tutti i grandi fondatori, è l'origine e la causa principale del profondo fraintendimento di cui è stata fatta oggetto. Althusser propone in questo senso un parallelo tra la storia della psicoanalisi e la storia del marxismo, come storia di fraintendimenti e di perversioni della radicalità originaria, che ne allude ad un altro – nel testo implicito – tra il suo «ritorno» a Marx ed il «ritorno» di Lacan a Freud. Ritorno non all'autenticità di un autore, al suo «spirito» inteso come centro espressivo o alla sua vita dissezionata con lo sguardo dell'entomologo, ai suoi primi incerti passi e alle sue prime esperienze a tentoni, o ancora alle sue fonti filosofiche e scientifiche. Ritorno ai testi della maturità, alla loro materialità, per far parlare e, dove necessario, produrre (questo il senso della lettura sinto-

¹ L. Althusser, *Freud e Lacan*, in *Écrits sur la psychanalyse*, Paris, Stock/Imec, 1993, p. 47, tr. it. di C. Mancina, in *Freud e Lacan*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 30.

male), oltre la coscienza stessa dell'autore, con un colpo di forza teorico, la potenza della struttura concettuale dei testi, potenza che permette di tracciare la linea di demarcazione della maturità di una scienza infine fondata dalla contingenza delle proprie origini: *on nait toujours quelque part...*

Marx e Freud fanno parte «di quei due o tre bambini che nessuno aspettava [...] nel corso del diciannovesimo», figli naturali, nel senso, «in cui la natura offende i costumi, i principi, la morale e la buona educazione»². Figli senza un padre legalmente riconosciuto, che la ragione occidentale non ha smesso di perseguitare e di escludere (basti pensare al falsificazionismo popperiano), figli che hanno dovuto sottostare alla difficile condizione teorica di «essere padr[i] di se stessi[i], costruire con le proprie mani di artigiano lo spazio teorico in cui situare la propria scoperta, tessere con fili d'occasione presi a prestito un po' intuitivamente a destra e a manca la grande rete con cui catturare, nelle profondità dell'esperienza cieca, [il proprio oggetto]»³. Uno di questi bambini inattesi dal diciannovesimo secolo è stato senza dubbio Charles Darwin. Se volessimo prolungare il passo di Althusser, imitandone per gioco lo stile, potremmo dire che

dopo Darwin sappiamo non solo che il genere umano non è né l'immoto centro del creato né l'erede da sempre atteso, naturale, dell'intero universo (per usare le parole di Jacques Monod), ma che esso stesso non esiste in quanto forma intemporale, essenza generica (*Gattungswesen*), essendo invece il risultato storico contingente, così come ogni altra specie, di una necessaria trama di relazioni non orientata da un senso.

Così come in Marx e Freud, anche in Darwin la mossa copernicana del decentramento del soggetto produce una nuova scienza, la scienza della storia del vivente (storia stratificata e plurale, *a parte objecti*, poiché Darwin si guarda bene dal cadere nella facile tentazione di porre la vita su un binario unico⁴, e del tutto frammentaria, *a parte subjecti*, date le enormi lacune della documentazione geologica⁵) il cui contraccollo filosofico deve essere ancora misurato in tutta

2 Ivi, p. 26, tr. it. cit., p. 7.

3 Ivi, p. 27, tr. it. cit., p. 8.

4 «I diversi ordini di fatti che abbiamo considerato in questo capitolo mi sembrano proclamare chiaramente che le innumerevoli specie, generi e famiglie che popolano questo mondo sono tutti discesi, ciascuno nell'ambito della propria classe o gruppo, da comuni progenitori e che si sono tutti modificati nel corso delle generazioni» (Ch. Darwin, *The origin of species by means of natural selection*, in *The Works of Charles Darwin*, vol. 16, London, William Pickering, 1988, pp. 419-420, tr. it. di L. Fratini, Torino, Bollati Boringhieri, 1967, p. 525).

5 «Coloro che credono che i documenti geologici siano in certo modo perfetti, respingeranno senza esitazioni la mia teoria. Per quanto mi riguarda, secondo la metafora di Lyell, considero i dati geologici come una storia del mondo tramandata imperfetta e scritta in un mutevole dialetto; storia di cui possediamo solo l'ultimo volume, limitato a due tre regioni. Di questo volume si è conservato solo qua è là un breve capitolo; e di ogni pagina solo qualche riga ogni tanto. Ogni parola di questa lingua, che varia lentamente, più o meno diversa nei

la sua importanza. Questo contraccollo, che vorrei chiamare la «filosofia» di Darwin, ci permetterebbe, una volta messo in luce, di definire con precisione l'oggetto della nuova scienza fondata da Darwin proprio di fronte alla storia di perversioni e di fraintendimenti che hanno colpito il darwinismo non meno del marxismo e della psicoanalisi: solo la filosofia di Darwin ci permette di tracciare la linea di demarcazione tra l'inaudita radicalità della sua teoria ed i rigurgiti ideologici che tentano di neutralizzarla o di utilizzarla per altri scopi (vedi per esempio l'eugenetica o il darwinismo sociale). Destino dei figli senza padre legittimo, dei fondatori, quello di cadere nel subdolo gioco del riconoscimento.

Ma qui è utile *una prima precisazione*. La domanda circa la filosofia di Darwin non ha nulla a che vedere con una ricerca storiografica sulla sua formazione filosofica giovanile o con una dotta investigazione della sua biblioteca alla ricerca di indizi su possibili letture filosofiche, e nemmeno con una ricostruzione, dal sapore storicistico, sulle influenze dello *Zeitgeist* filosofico, né infine con la proiezione di *Weltanschauungen* filosofiche contemporanee o posteriori sulla teoria darwiniana (la cui storia sarebbe di per sé oggetto di interesse). Non è nemmeno questione delle riflessioni esplicitamente filosofiche che Darwin, influenzato da Hume, da Bacone o da altri, può aver fatto nel corso della sua vita (è noto che nei Taccuini M e N egli raccolse le sue considerazioni «metafisiche»⁶). Qui si tratta della filosofia che è presente, per così dire, allo stato pratico nella sua riflessione teorica.

E qui *la seconda precisazione*. Ciò che viene messo tra parentesi in una prospettiva di questo genere è l'approccio diacronico, si presenti esso sotto forma di ricostruzione erudita del percorso biografico-intellettuale darwiniano, oppure sotto la forma classica, fatta al futuro anteriore, della storia dei precursori della teoria darwiniana (Buffon, Lamarck ecc.) o di chi ne ha condiviso la scoperta (Wallace), o ancora della storia delle influenze di altre scienze sulla teoria della selezione naturale (il cui esempio classico, un luogo comune della trattatistica sull'argomento, è l'influenza della demografia malthusiana), ma anche ogni forma di archeologia o di sociologia della conoscenza che voglia mostrare la teoria darwiniana nella sua relazione con determinate pratiche (una per tutte, ovviamente, le pratiche degli allevatori del tempo, a partire da cui Darwin prende spunto per giungere a formulare la teoria della selezione naturale). La domanda circa la filosofia di Darwin trova la sua risposta in una sincronia fondamentale, la sincronia del grande capolavoro della maturità di Darwin, l'*Origine delle specie*, in cui solo è possibile coglierla allo stato pratico

successivi capitoli, può rappresentare le forme di vita, che sono sepolte nelle nostre formazioni successive, e che erroneamente sembrano esservi state repentinamente introdotte» (Ivi, p. 302, tr. it. cit., pp. 399-400).

6 Cfr. *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844. Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, transcribed by P.H. Barrett, P.J. Gautrey, S. Herbert, D. Kohn, S. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 517-596.

(e per essere ancora più precisi, nella sesta edizione, quella del 1872). E dalla maturità esclude, con un colpo di forza teorico, l'opera che più di tutte sembrerebbe incarnare il gesto filosofico copernicano di Darwin, *L'origine dell'uomo*, perché, come scrive giustamente Yvette Conry, da una parte è un'opera predarwiniana e dall'altra con essa ha luogo il passaggio da Darwin al darwinismo, «d'une théorie scientifique à un investissement idéologique»⁷.

Una tale domanda sembra tuttavia mettere tra parentesi lo sviluppo delle scienze nel tratto di tempo che ci separa da lui: gli sviluppi della genetica da Mendel al DNA, le opere della «sintesi moderna», la biologia molecolare, le nuove varianti teoriche proposte da Kimura, Gould e Eldridge, Dawkins. In realtà, volendo evitare la scontata contabilità di ciò che è vero e ciò che è falso in Darwin alla luce degli sviluppi della scienza successiva, di cui ci si può fare una rapida idea consultando una buona introduzione contemporanea alla teoria dell'evoluzione⁸, questi sviluppi costituiscono l'ineludibile quadro tanto della domanda quanto del lavoro messo in opera sul testo di Darwin per produrre la risposta.

Veniamo allora a questa risposta che consiste nell'identificazione di una serie di tesi filosofiche presenti nel capolavoro darwiniano:

- il primato della variazione sulla forma;
- il primato della relazione sull'individuo;
- il primato della complessità sull'ordine e sul tempo;

2. Il primato della variazione sulla forma

La prima tesi filosofica fondamentale, che produce l'erosione del concetto di forma, è espressa *apertis verbis* nel secondo capitolo dell'*Origine delle specie*, «La variazione allo stato di natura».

A prescindere dalla conoscenza delle cause che producono la variazione degli organismi allo stato di natura, Darwin nota che questa variazione rende di fatto impossibile utilizzare in senso forte il concetto di specie, se per senso forte intendiamo uno stretto legame tra la specie e la forma della tradizione ontologica aristotelica.

Darwin scrive che «nessuna [definizione del termine specie] ha soddisfatto tutti i naturalisti, anche se ogni naturalista sa, più o meno, che cosa intende quando parla di specie. Generalmente il termine implica l'elemento sconosciuto di un particolare atto di creazione»⁹. Allo stesso modo «il termine

7 Y. Conry, «Le statut de *La descendance de l'homme et la sélection sexuelle*», in Y. Conry (éd. par), *De Darwin au darwinisme*, Paris, Vrin, 1983, p. 167.

8 La migliore in lingua italiana mi sembra senz'altro quella di T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione*, Bologna, il Mulino, 2006.

9 Ch. Darwin, *The origin of species by means of natural selection* cit., p. 34, tr. it. cit., p. 113.

‘varietà’ è quasi altrettanto difficile a definirsi, ma in esso è generalmente implicita l’idea di una discendenza comune, anche se è raramente dimostrabile»¹⁰. Infine «vi sono le cosiddette mostruosità, che però si avvicinano gradatamente alle varietà, [per le quali] ritengo si voglia intendere certe notevoli deviazioni della struttura normale, di solito nocive o per lo meno non utili alla specie»¹¹. Specie, varietà, mostruosità non sono dunque che gradi della variazione degli individui, non separati da coordinate ontologiche forti, la cui assenza produce l’incertezza e l’arbitrarietà delle classificazioni:

Molti anni fa – scrive Darwin –, nel confrontare e vedere altri confrontare gli uccelli delle isole Galapagos fra di loro, e con quelli del continente americano, e nell’esaminare lo stesso confronto effettuato da altri, rimasi profondamente colpito dall’incertezza e dall’arbitrarietà esistenti nella distinzione fra specie e varietà. Nelle isolette del piccolo gruppo di Madera vivono molti insetti che sono stati classificati come varietà nella mirabile opera di Wollaston, ma che molti entomologi considererebbero certamente come specie separate. Anche in Irlanda alcuni animali, oggi considerati generalmente come varietà, sono classificati come specie da alcuni zoologi. Molti esperti ornitologi considerano il gallo delle brughiere inglesi come una razza ben differenziata di una specie norvegese, mentre dalla maggior parte degli ornitologi esso è classificato con sicurezza come una specie ben definita e proprio della Gran Bretagna. Se due forme dubbie vivono in regioni molto distanti, i naturalisti saranno indotti a considerarle come specie distinte; ma, è il caso di chiedersi, quale sarà la distanza sufficiente? Se la distanza esistente fra l’America e l’Europa è abbastanza grande, sarà da ritenere tale anche quella che passa fra l’Europa e le Azzorre, o Madera o le Canarie, o le varie isolette di questi piccoli arcipelaghi?¹²

Sostanzialmente secondo Darwin si può costruire una sorta di scala progressiva che va dalle differenze individuali (piccole differenze che compaiono nei discendenti da stessi genitori, il primo passo verso quelle lievi varietà a malapena ritenute degne di menzione dalle opere di storia naturale), a varietà più differenziate e persistenti (cioè gradini verso varietà più caratterizzate e stabili), fino alle sottospecie e infine alle specie:

Il passaggio da un grado di differenza a un altro può in molti casi considerarsi dovuto soltanto alla natura e alle differenti condizioni fisiche a cui è stato lungamente esposto; ma rispetto ai caratteri più importanti e di adattamento, il passaggio da uno stadio di differenza ad un altro, può essere attribuito con certezza all’azione cumulativa della selezione naturale [...]. Una varietà ben distinta può dunque chiamarsi una specie nascente¹³.

10 *Ibidem.*

11 *Ibidem.*

12 *Ivi*, p. 39, tr. it. cit. (leggermente modificata), p. 118.

13 *Ivi*, p. 43, tr. it. cit., p. 123.

In conclusione, secondo Darwin, «il termine specie viene applicato arbitrariamente, per ragioni di comodità [*for the sake of convenience*], a gruppi di individui molto somiglianti fra loro, e che esso non differisce sostanzialmente dal termine varietà, il quale è riferito a forme meno distinte e più fluttuanti [*less distinct and more fluctuating forms*]»¹⁴.

La tesi del primato della variazione sulla forma produce come sua conseguenza necessaria una radicale professione di nominalismo: non esistono in natura che individui, la cui riproduzione non avviene sotto il segno della ripetizione ciclica della forma, ma sotto quello della continua variazione. Ciò fa sì che questi possano essere raggruppati attraverso degli universali, che tuttavia non ne colgono l'essenza, da una parte perché ogni essenza è una costruzione arbitraria (antico argomento di sapore empiristico), dall'altra, perché l'essenza stessa, la forma, è il risultato materiale, storico, della variazione.

3. *Il primato della relazione sull'individuo*

La seconda tesi filosofica, il primato della relazione sull'individuo, è messo a fuoco da Darwin nel terzo capitolo del suo capolavoro, «La lotta per l'esistenza», in particolare nel paragrafo «Rapporti complessi tra tutti gli animali e tutte le piante nella lotta per l'esistenza». Qui, Darwin si domanda «come si [siano] perfezionati tutti i meravigliosi adattamenti di una parte dell'organismo a un'altra, e alle condizioni di vita, e i rapporti di un organismo vivente a un altro»¹⁵ e «in che modo quelle varietà che ho chiamato specie incipienti si trasformino alla fine in buone specie, distinte l'una dall'altra, le quali evidentemente nella maggior parte dei casi differiscono fra di loro molto più delle varietà»¹⁶. La risposta ben nota è che le variazioni utili vengono conservate nella lotta per l'esistenza: in analogia con la selezione domestica, cui è dedicato il primo capitolo dell'*Origine delle specie*, Darwin chiama selezione naturale questo complesso tessuto di rapporti. Questa tuttavia non si presenta mai come istanza selettiva trascendente (dunque finalistica); le variazioni utili vengono infatti conservate per effetto di «rapporti infinitamente complessi [*infinitely complex relations*] con gli altri organismi e con le condizioni fisiche di vita»¹⁷.

L'espressione lotta per l'esistenza deve dunque essere intesa in senso lato e metaforico: il concetto, sotto la metafora, indica la reciproca dipendenza di tutti gli individui, è una lotta per l'esistenza fra individui della stessa specie, di specie diverse, e infine di tutti gli individui contro le condizioni di vita. In altre

14 Ivi, 43, tr. it. cit. (modificata), p. 123.

15 Ivi p. 50, tr. it. cit., p. 130.

16 Ivi, pp. 50-51, tr. it. cit., p. 130.

17 Ivi, p. 51, tr. it. cit., p. 131.

parole, la lotta per l'esistenza non agisce mai come un'istanza semplice, ma come una rete di rapporti infinitamente complessa tra piante, animali e condizioni climatiche di un determinato luogo geografico (come scrive giustamente Canguilhem l'ambiente darwiniano è «bio-geografico»¹⁸). Prendiamo un esempio di Darwin:

Nello Staffordshire, in una fattoria di proprietà dei miei parenti, ove ho avuto ampie possibilità di fare ricerche, si stendeva una brughiera vasta e spoglia che non era mai stata toccata dalla mano dell'uomo, mentre invece centinaia di acri di terreno identico erano stati recinti venticinque anni prima, e vi erano stati piantati degli abeti di Scozia. Il cambiamento subito dalla flora indigena nella parte piantata ad abeti era straordinario, assai più di quanto non si osservi passando da un tipo di terreno ad un altro completamente diverso: non solo era del tutto cambiato il numero proporzionale delle piante di brughiera, ma nella piantagione prosperavano dodici specie di piante (senza contare le graminacee e i carici) che non si trovavano sul terreno incolto. Ancora maggiore doveva essere stato l'effetto sugli insetti perché nella piantagione erano comunissime sei specie di uccelli insettivori che non esistevano nella brughiera, dove vivevano non più di due o tre altre specie di uccelli insettivori. Ciò dimostra quale effetto abbia avuto l'introduzione di una sola specie di alberi, senza aver fatto altro che recingere la landa, per impedire l'ingresso del bestiame. Quali effetti determinanti abbia la recinzione l'ho potuto constatare presso Farnham, nel Surrey, dove si stendono vaste lande, e solo radi ciuffi di annosi abeti di Scozia sorgono sulle lontane cime delle colline. Durante gli ultimi dieci anni, essendo stati recinti vasti tratti di terreno, i semi degli abeti si sono diffusi naturalmente e gli alberi sono diventati così fitti che non tutti possono vivere. Dopoché mi fui accertato che i giovani abeti non erano stati né seminati né piantati, rimasi talmente stupito che mi recai in parecchi punti donde il mio occhio poteva spaziare su centinaia di acri di brughiera non recinta, e non potei vedere un solo abete di Scozia, ad eccezione di quei rari e vecchi ceppi che sorgevano sulle colline. Ma, osservando attentamente il suolo della landa libera, scoprii una moltitudine di pianticelle e di alberelli continuamente brucati dalle mandrie. Nel breve spazio di un metro quadrato, distante qualche centinaio di metri da un gruppo di vecchi ceppi, contai trentadue di queste pianticelle: una di esse, nella quale notai ventisei anelli di sviluppo, aveva tentato per anni di elevarsi al di sopra della brughiera senza riuscirvi. Non fa dunque meraviglia che non appena recinto, quel terreno si fosse rivestito di abeti giovani e rigogliosi. E la brughiera. E la brughiera era tuttavolta talmente vasta e brulla che nessuno avrebbe mai immaginato che il bestiame potesse così di frequente cercarvi e trovarvi nutrimento.

Vediamo dunque come in questo caso il bestiame determini in modo assoluto l'esistenza degli abeti di Scozia, ma in altre parti del mondo l'esistenza del bestiame è a sua volta determinata dagli insetti. Il Paraguay ce offre l'esempio più curioso. In questo paese, infatti, né bovini né equini né cani sono ritornati allo stato selvaggio,

18 G. Canguilhem, «L'essere vivente e il suo ambiente», in Id., *La conoscenza della vita*, tr. it. di F. Bassani, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 197.

quantunque essi lo siano più a nord e più a sud. Azara e Rengger hanno dimostrato che la causa del fenomeno è una certa mosca, comunissima nel Paraguay, che depone le uova nell'ombelico dei piccoli di questi animali, subito dopo la loro nascita. L'aumento di tali mosche, d'altronde assai numerose, deve essere abitualmente ostacolato, in qualche modo probabilmente da altri insetti parassiti. Ne consegue che se nel Paraguay certi uccelli insettivori dovessero diminuire, gli insetti parassiti nemici delle mosche probabilmente aumenterebbero e, di conseguenza, anche il numero di queste ultime diminuirebbe ed equini e bovini potrebbero allora ritornare allo stato selvaggio, cosa che modificherebbe di certo e in misura non indifferente la vegetazione, come ho infatti potuto constatare in molte parti dell'America meridionale. Ciò avrebbe a sua volta una grande influenza sulla vita degli insetti, e quindi, come abbiamo visto nel caso dello Staffordshire, su quella degli uccelli insettivori e così di seguito in cerchi di complessità sempre crescente [*ever-increasing circles of complexity*]¹⁹.

Darwin aggiunge che i rapporti non sono però sempre così semplici, «la lotta entro la lotta è un fenomeno ricorrente con esito variabile»²⁰. Gli esseri naturali sono «collegati da una rete di rapporti estremamente complessi [*a web of complex relations*]²¹ e il numero medio degli individui di una specie è prodotto da «molte cause che agiscono in differenti periodi della vita e nelle diverse stagioni o nel corso degli anni»²². La selezione dunque non è in alcun modo una scelta cosciente della natura (anzi la natura non vi appare proprio come totalità, ma solo come rete di rapporti complessi), né produce essa stessa le variazioni. Essa agisce solo in quanto trama di rapporti complessi sulle variazioni individuali:

Si può dire, metaforicamente, che la selezione naturale sottoponga a scrutinio, giorno per giorno e ora per ora, le più lievi variazioni in tutto il mondo, scartando ciò che è cattivo, conservando e sommando ciò che è buono; silenziosa e impercettibile essa lavora quando e ovunque se ne offra l'opportunità per perfezionare ogni essere vivente in relazione alle sue condizioni organiche e inorganiche di vita²³.

Se dunque la tesi del primato della variazione sulla forma conduce ad un radicale nominalismo, cioè all'affermazione che non esistono in natura che individui, la tesi del primato della relazione sull'individuo impone di pensare l'esistenza di un determinato individuo come rinvio non ad un fondamento trascendente, ma ad altri individui, ciascuno dei quali esistente in questa forma determinata e non in altre proprio per il gioco di questo *web of rela-*

19 Ch. Darwin, *The origin of species by means of natural selection* cit., pp. 58-59, tr. it. cit., pp. 139-140.

20 Ivi, p. 59, tr. it. cit., p. 140.

21 Ivi, p. 59, tr. it. cit., p. 141.

22 Ivi, p. 59, tr. it. cit., p. 141.

23 Ivi, p. 68, tr. it. cit., p. 150.

tions che dà luogo a *ever-increasing circles of complexity*. Alla *Grundfrage* leibniziana «perché così e non altrimenti?», Darwin risponde precisamente con la duplice tesi del primato della variazione sulla forma e del primato della relazione sull'individuo: ogni variazione individuale esiste così e non altrimenti per e attraverso una complessa trama di relazioni che tuttavia resta del tutto immanente al piano delle esistenze individuali.

4. Il primato della complessità sull'ordine e sul tempo

La terza tesi filosofica fondamentale si trova enunciata tra il terzo capitolo, «La lotta per l'esistenza» ed il quarto capitolo, «Selezione naturale e sopravvivenza del più adatto», ed è tanto più importante, perché permette di pensare in modo corretto il rapporto tra le prime due tesi. Se infatti si subordinano le variazioni individuali alla complessità e la complessità all'ordine e al tempo, si finisce per cadere nella tentazione in cui è incorso gran parte del darwinismo Ottocentesco e, in fondo, lo stesso Darwin di un'opera come *L'origine dell'uomo*²⁴, cioè per identificare la selezione naturale con la ferrea legge del progresso. Questa tesi impone di pensare da una parte l'esistenza delle variazioni individuali indipendentemente dal fatto che siano oggetto di selezione o meno (le variazioni non sono necessariamente utili o nocive, ma possono essere naturalmente neutre²⁵) e dall'altra di pensare il complesso tessuto di relazioni che dà luogo ad un ordine stabile come riposante sull'abisso, intendendo con ciò non una qualche «contingenza trascendentale del mondo», ma l'assenza di una garanzia per l'ordine esistente di perpetuarsi o di svolgersi secondo un modello di temporalità predefinita.

L'*ordine*, Darwin lo dice con estrema chiarezza, non è altro che il temporaneo bilanciarsi delle forze in questa trama di rapporti complessi, non già legge di natura trascendente o immanente sotto la cui tutela l'individuo agisce, ma trama complessa di bilanciamenti di cui l'individuo è parte e che può venir meno con il variare di uno qualsiasi dei fattori che entrano a costituire questa struttura complessa:

[...] nel corso del tempo le forze finiscono col bilanciarsi così perfettamente che il volto della natura si mantiene inalterato per lunghi periodi, benché sia indubi-

24 Cfr. in particolare il capitolo V («On the development of the intellectual and moral faculties during primeval and civilized times») di *The Descent of man, and selection in relation to sex*, part 1, in *The works of Charles Darwin* cit., vol. 21, pp. 132-150, tr. it. di F. Paparo, *L'origine dell'uomo*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 168-190.

25 Scrive Darwin: «Le variazioni che non sono né utili né nocive, non saranno influenzate non saranno influenzate dalla selezione naturale, e rimarranno allo stato di elementi fluttuanti [...] o infine si fisseranno, per cause dipendenti dalla natura dell'organismo» (ivi, p. 66, tr. it. cit., p. 147).

tabile che la causa più insignificante potrebbe assicurare la vittoria di un essere organizzato su di un altro. La nostra ignoranza, però, è così profonda, e così grande è la nostra presunzione che ci meravigliamo quando sentiamo parlare della estinzione di una specie e, non ravvisandone le cause, pensiamo a cataclismi distruttori del mondo e inventiamo leggi sulla durata delle forme viventi²⁶.

L'ordine naturale, tanto la sua necessità (il suo perpetrarsi) quanto la sua contingenza (i cataclismi distruttori), non è che un'immaginaria semplificazione di una complessità che ci sfugge, ulteriore metamorfosi della volontà di Dio come *asylum ignorantiae*.

Quanto al *tempo* Darwin afferma esplicitamente che esso non ha alcuna influenza nella selezione naturale e non si deve credere che tutte «le forme di vita [debbano] subire modificazioni per qualche legge di natura»²⁷:

La durata del tempo è importante [...] solo in quanto offre maggiori possibilità alla comparsa di variazioni vantaggiose, e alla loro selezione, accumulazione fissazione. Contribuisce inoltre ad aumentare l'azione diretta delle condizioni di vita, in relazione alla costituzione di ogni organismo²⁸.

Non è dunque il tempo che indirizza qualitativamente la selezione, la complessa trama di rapporti conserva le variazioni utili ed elimina quelle nocive, ma è questa stessa complessità che agisce attraverso il tempo, conferendo ad esso una qualità. Per questo non ha senso supporre che «come l'individuo ha una determinata lunghezza di vita, così le specie [abbiano] una durata definita»²⁹:

Sia specie singole, sia interi gruppi di specie persistono per periodi di tempo molto disuguali; alcuni gruppi, come abbiamo visto, si sono mantenuti dall'aurora della vita fino ad oggi; altri scomparvero prima della fine del periodo paleozoico. *Nessuna legge fissa* [no fixed law] *sembra regolare la lunghezza del tempo* in cui una singola specie o un singolo genere può durare. [...] mi sembra che il modo in cui singole specie isolate e interi gruppi di specie si estinguono concordi con la teoria della selezione naturale. Non dobbiamo meravigliarci dell'estinzione; serbiamo la nostra meraviglia per la presunzione con cui immaginiamo di comprendere le molte e complesse circostanze [*many complexes contingencies*] da cui dipende l'esistenza di ogni specie da cui dipende l'esistenza di ogni specie³⁰.

Ordine e tempo non possono essere dunque articolati in una sintassi teorica che faccia della selezione naturale, della relazione complessa degli individui naturali, una sorta di grande filosofia della natura all'insegna dell'evolu-

26 Ivi, p. 59, tr. it. cit., p. 141.

27 Ivi, p. 86, tr. it. cit., p. 169

28 *Ibidem*.

29 Ivi, p. 307, tr. it. cit., p. 405.

30 Ivi, pp. 307 e 310, tr. it. cit., pp. 405 e 408-409. Corsivo mio.

zione teleologica delle forme. Come scrive Darwin in un importante paragrafo del capitolo sulla selezione naturale dedicato a «Fino a qual punto l'organizzazione tende a progredire», «La sopravvivenza del più adatto non include necessariamente uno sviluppo progressivo [*progressive development*] – esso unicamente si avvantaggia delle variazioni che sorgono e che sono utili a ciascuna creatura nelle sue complesse relazioni di vita»³¹.

5. Il luogo dell'aleatorio

Ci si potrebbe chiedere a questo punto quale sia il luogo del caso, dell'aleatorio in Darwin. Se per aleatorio si intende ciò che non ha causa, interruzione della necessità naturale, allora non vi è nulla di più estraneo alla «filosofia» di Darwin. Se invece si pensano in modo corretto le tesi del primato della variazione sulla forma, della relazione sull'individuo e della complessità sull'ordine e sul tempo, l'aleatorio diventa il nome stesso della necessità naturale. Come scrive con estrema chiarezza Darwin,

la selezione naturale non può produrre modificazioni in una specie esclusivamente a vantaggio di un'altra specie; benché nella natura una specie continuamente si avvantaggi e si approfitti della struttura di altre. [...] Se si potesse provare che una qualsiasi parte della struttura di una specie è stata formata per esclusivo beneficio di un'altra, ciò distruggerebbe la mia teoria, poiché quella parte non potrebbe essere prodotta attraverso la selezione naturale³².

La «filosofia» di Darwin ci costringe a pensare la necessità non secondo il modello di una *lex seriei* in cui gli stati si succedono in una linea temporale semplice, e nemmeno come una molteplicità di leggi armonizzate da un *telos*, ma come un intreccio di livelli e di ritmi che danno luogo ad una complessa trama di relazioni mai riducibile ad una forma di temporalità semplice. Aleatorio dunque non come assenza di necessità, ma come complicazione della necessità, come *complex web* dei differenti livelli e dei differenti ritmi che costituiscono ogni ambiente bio-geografico. Ma, in ultima analisi, una volta che le variazioni individuali non siano subordinate alla complessità e la complessità all'ordine e al tempo, aleatorio non è che il nome che marca la differenza della «filosofia» di Darwin rispetto alla tradizione.

31 Ivi, p. 105, tr. it. cit., p. 189.

32 Ivi, p. 170, tr. it. cit., p. 259.